

Ho conosciuto Stefano Paci quando era ancora studente di Greco nella scuola di greco moderno dell'università di Cipro.

Un giorno, quattro anni fa, è venuto a trovarmi nel mio ufficio per farmi una proposta eccezionale per il festival culturale dell'università di Cipro. Si trattava di presentare, con la collaborazione della "Società Dante Alighieri", comitato di Cipro, i capolavori dei grandi artisti italiani del Rinascimento, da Giotto a Michelangelo in base ai commenti critici e biografici che ha scritto cinque secoli fa Giorgio Vasari(1511-1574) nel suo famoso libro sulla vita dei grandi artisti italiani, noto nella versione inglese come "The lives of Artist".

Mi riferisco a questa manifestazione che ha arricchito sostanzialmente il festival culturale dell'università di Cipro, perché, l'autore che presenta il suo lavoro qua nella Galleria Argo, un lavoro che forse sorprende alcuni per la sua conquistata semplicità (almeno per quanto riguarda la forma e i colori), è un autore non semplice piuttosto per il suo pudore nemmeno semplificativo (piuttosto per la forza minimale della sua arte) ma un artista cosciente "rafforzato" con teoria e conoscenza come lo disse in una sua poesia il grande Alessandrino (Costantino Kavafis).

Voglio dire che Stefano Paci è arrivato fino qua attraverso le strade della genealogia della specie. Nessuno l'ha portato sulle spalle, nessuna circostanza, nessun aiuto politico-sindacale, nessuna situazione favorevole. Per questo nella sua arte, per ognuno che sa distinguere, esistono eredità-retaggi difficilmente, comunque, visibili da un occhio non allenato, che però esistono, la nel fondo del suo ideale-visione, esistono come presupposti di un esercizio una condivisione commossa con l'opera dei grandi Maestri. Lui stesso dice che l'hanno accompagnato Alberto Burri e Joseph William Turner. Per il secondo in particolare Stefano ci fa ricordare, basandosi su un verso di Ezra Pound, la questione del "centro perso". Una questione che ha occupato molto anche la critica in Grecia dopo l'omonimo studio di Zisimo Lorenzato sulla poesia di Seferis. Solo che il Lorenzato aveva l' "agonia" della perdita di un centro predefinito-tematico e cosmo teoretico invece Stefano sembra condividere l'opinione che la situazione di trovarsi fuori tema, perdendo sostanzialmente il centro è un valore il quale in qualche livello interessa lo stesso temperamento e gl'impulsi dell'artista in certi casi in conflitto con i valori predefiniti del suo tempo.

Adesso c'è l'interrogativo di come può sentire Stefano quanto i suoi quadri possono avere nello stesso momento "i sapori" di Burri del "Palazzo Albizzini" e di Turner della "Tate Gallery", due artisti che li separa un secolo e mezzo (il primo nacque nel 1915 e il secondo nel 1775), ed anche un abisso estetico. Per rispondere a questa domanda dovrei avere la possibilità di vedere una proiezione parallela di un certo numero delle opere di questi due grandi Maestri. Allora avremmo potuto intuire che sicuramente possa succedere questo che sente Stefano, nel senso che la correlazione non riguarda la tematica e la tecnica di questi due maestri ma la loro etica artistica. Questo che potrei definire come la visione dell'artista di fronte al mondo, di fronte alla natura, di fronte alla sua stessa arte e anche di fronte ai valori della sua epoca.

Prima di andare ad analizzare le opere di "Conserve" vorrei sottolineare che considero molto importante la stima che ripone per Stefano come uomo, ma ultimamente anche come artista(dopo aver conosciuto il suo lavoro) Jannis Kounellis, questo grande artista europeo per il quale abbiamo avuto la grande fortuna di conoscerlo qua a Nicosia il giugno scorso(2008).

Passando ora dalle considerazioni generali create dalla visione e dallo studio delle opere di Stefano Paci cioè l'atteggiamento di fronte ai materiali della sua arte ma anche il modo che si raffronta con la natura, direi, che semplifica molto il tema centrale occupato dalla coscienza dei grandi maestri, cioè il gemellaggio Natura-Arte. Tutto viene giocato lì. Come l'artista si pone di fronte alla natura.

Il pittore come un vero poeta non può che essere posto di fronte alle cose. Guarda la verità delle cose per confrontarsi come artista. Con gli attrezzi della sua arte e con le tecniche che gli ha fornito la sua visione poetica. E comunque, siccome ogni artista costituisce una sua unicità (quanti comuni presupposti educativi possano esistere) gioca un ruolo la personalità di ogni artista, intendo le sue visioni personali, i suoi incubi, le sue agonie metafisiche ma anche i suoi vizi e la sua pazzia. Questi tuffi nei luoghi oscuri della coscienza...

Sotto questo concetto due sono le scelte della tattica di base di un artista per quanto riguarda il modo in cui si avvicina alle cose, le forme, le immagini reali del mondo naturale, ma anche del mondo creato dalle mani e dalla forza inventiva dell'uomo; intendo il mondo dell'artigianato e della piccola e grande industria.

Una scelta è quella della mimesi fino a un grado che l'artista possa vincere la stessa natura del verosimile. Di riuscire a fare quello che un grande poeta europeo del risorgimento Vincenzo Cornaro ha definito con la sua poetica come:

<E l'Arte con un tale gesto ha vinto la natura> Erotocritos.

L'altra scelta è l'astrazione che c'introduce al modernismo con tutti i suoi correlati. In questa seconda scelta appartiene la visione e l'arte di Stefano Paci.

Entriamo allora dentro i quadri qui esposti (Galleria Argo aprile 2009).

Prima era il titolo: "Conserve". Che significato può avere la scelta di una tale parola antipoetica da mercato di piazza. "Conserve" una parola caricata con dichiarazioni negative la quale ci manda direttamente sul tema della tecnica della conservazione degli alimenti che nella loro situazione naturale erano pieni di vita, di colore e di sapore. Prima di affrettarsi di andare verso concetti che nella migliore delle ipotesi significano salvaguardia o reclusione e nella peggiore imbalsamazione, ricordiamoci che tipo di significato ha il chiuso e il recluso nella letteratura e nell'arte in generale. Parole-concetti come scatola, cartone, cassetta, valigia, baule, armadio e ancora cantina ed anche in un'altra misura bara, kibur, larnaca, sarcofago, arca hanno dato simboli forti nell'arte e nella stessa letteratura. Rimaniamo comunque alla conserva che già si tratta di un simbolo consolidato nell'arte contemporanea che ha creato una genealogia del tutto rispettabile.

Già nel 1913 con la presentazione dei "readymade" di Marcel Duchamp, c'era l'ingresso nell'arte degli oggetti commerciali che venivano prodotti in massa come le conserve. Nel decennio del '60 nell'ambiente della Pop Art che era orientata sulle assuefazioni della società di consumo, c'erano le scelte sugli oggetti del mercato ma anche sui meccanismi che si occupavano dell'apparenza, della confezione e della pubblicità di questi prodotti. Pian piano l'arte ha cominciato di riempire con le conserve di ogni tipo come le scatole di birra "Ballatine Ale" di Jasper Johns il quale ha tentato d'individuare la differenza tra il fatto a mano ed il prodotto industriale. Verso questo indirizzo della storia dell'arte sulla conservazione le conserve più famose sono quelle della zuppa "Campbell" di Andy Warhol il quale è arrivato al punto più estremo della mimesi del prodotto industriale attraverso il "non intervento" dell'artista. Più tardi Arman ha tentato non semplicemente di scegliere oggetti dal

mercato ma dagli scarti di questi oggetti di creare nuove soluzioni figurative. Con lo stesso umore Daniel Spoerri ha creato i quadri-gabbie con i quali ha tentato d'ingabbiare gli oggetti di uso quotidiano (tra loro anche barattoli di conserve vuoti) nella posizione in cui si trovavano per caso su di un tavolo. Mentre l'artista di origine bulgara Christo ha tentato, con il metodo dell'imballaggio degli oggetti (tra di loro anche conserve) per motivare l'interesse dello spettatore per il loro contenuto. Certamente abbiamo l'estremo caso di Piero Manzoni che ha fatto (incazzare) i critici d'arte il quale nel 1961 è arrivato al punto di esporre in piccole scatole i famosi "Merda d'Artista" che li vendeva al prezzo corrispondente dell'oro. La conserva appare anche nelle opere degli artisti greci come Gaitis, Tsioklis, Anzicaragia e di Elli Chrisidou, mentre negli ultimi anni lavora sistematicamente con le conserve Angelos Scurtis.

Preferisco però di tornare alla poesia verso la quale mi conduce il lavoro artistico di Stefano Paci. Perché qui non si tratta dell'inclusione di oggetti reali nell'opera d'arte ma di un avvicinamento poetico al contenuto attraverso una visione chiaramente pittorica. Intendo non la costruzione ma la pittura.

Mentre per quello che riguarda la letteratura greca che conosco meglio, basta farvi ricordare "Kibotio" di Hari Alexradrou e il "Sarcofago" di Jorgo Joannou con il tema "inscatolare" le idee e i corpi. Ma anche la famosa "Pallia Kasela" di Seferis e il "Kibotio" oppure il "epiplo apopolitimon ebena" di Kavafis, i quali chiudono o inchiodano "gli abiti" di una vita che era una volta bella, graziosa e splendida. Vi ricordo pochi versi da questi due grandi poeti greci...

Finisco col descrivervi la sensazione che è nata in me osservando l'opera di Stefano Paci.

Si tratta di un'esperienza pittorica nuova, la quale ovviamente diverge dalla genealogia della conserva nell'arte contemporanea che invece d'introdurre gli oggetti reali nel luogo dell'arte-azione, esporta il loro contenuto dentro campi pittorici e lascia questa sostanza nascosta nella sua dinamica ricostituendo così la luce e la vita dei colori che sono affissati dentro la loro vita inchiodata ma non uccisa.

Così i colori comuni e famigliari diventano autonomi mentre annullano il guscio della conserva e affluiscono di nuovo nel mondo come colori vivi e naturali. Si tratta di un'arte esente dall'oppressione di una forma austera che ti dà la sensazione che le sue scelte non provengono da obbligazioni teoriche né da compromessi e vanità. Non c'è la sottomissione a un centro ideologico e formale ma un centro in movimento, una dinamica dei colori che crea e riordina i colori naturali del mondo esistente. Senza gradi tra piccolo e grande, importante e insignificante. La vita, la vita dei colori (come la vita dei santi) s'istorizza sulla base di una sintesi musicale dove il metro non è dato, mentre l'artista anche se ha un'idea principale, un piano predefinito in un certo momento si lascia ai suoi impulsi, si lascia agli idoli della memoria e delle forme mentre nella tecnica si lascia trascinare da un fiume d'improvvisazione.

Stefano stesso ci dice come "pitturando conserve vado fuori tema". Ci pone cioè nella fase della fuga dei materiali. In quel momento critico dove i colori, gli odori e i sapori prendono la vita nelle loro mani. Cominciando il loro grande viaggio dell'autonomia e del ritorno nella vita e nella libertà mediante una vera opera d'arte. Non so perché la narrazione pittorica di Stefano mi ha fatto ricordare così intensamente l'ultimo romanzo di Nassos Teofilou "I miei cari bottegai", dove nello spazio chiuso di una

vecchia bottega, le persone ingabbiate in un romanzo escono fuori dalle pagine per raccontare la loro storia come persone reali.

Stefano ha detto: “pitturo in astratto forme reali”. Alla fine ti chiedi. Dove sono le conserve? Quali sono le conserve? Quel frammento della terra e del cielo? E com'è motivata questa giostra di colori senza vincoli? Dalle colline della Toscana o dalle colline e dal mare di Pissouri? (Cipro)

Michalis Pieris

Nicosia 30 marzo 2009

Traduzione Christo Tsokri